

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIX n. 2

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

31 Gennaio 2013

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

I TESTI DEL CONCILIO VATICANO II SONO ACCETTABILI NELLA LORO QUASI TOTALITÀ?

“In molti punti gli eretici sono con la Chiesa, in qualche altro no; ma, a causa di questi pochi punti in cui si separano dalla Chiesa, non serve loro a nulla di essere con Essa in tutto il resto” (S. AUGUSTINUS, *In Psal. 54, n. 19*; PL 36, 641).

*

L'integrità della Fede

Durante e dopo la tempesta del Concilio Vaticano II furono molti gli scritti sulla sua opposizione alla Tradizione della Chiesa (card. Alfredo Ottaviani, card. Antonio Bacci, card. Arcadio Larraona, card. Giuseppe Siri, card. Ernesto Ruffini, sua ecc.za Dino Staffa, sua ecc.za Antonio de Castro Mayer, sua ecc.za Marcel Lefebvre, sua ecc.za Luigi Carli, mons. Klaus Gamber, dr. Arnaldo Xavier Vidigal Da Silveira, dr. Romano Amerio, dr. Michel Davies, mons. Francesco Spadafora, p. Cornelio Fabro, p. Michel Guérard des Lauriers, sino ai recenti studi di mons. Brunero Gherardini).

Questi eminenti teologi chiedevano di correggere o addirittura di abrogare gli errori e le ambiguità che avevano rilevate nei testi del Concilio e nella “Messa del Concilio” promulgata da Paolo VI nel 1969. Ma la risposta non è mai stata data a partire da Paolo VI sino a Benedetto XVI, che ha fatto della ermeneutica della continuità il suo cavallo di battaglia. Si è soltanto affermato senza provarlo che vi è continuità tra Vaticano II e Tradizione apostolica.

Anche l'ultimo grande teologo (Brunero Gherardini), che ha riproposto tali domande sul Concilio a papa Benedetto XVI dal 2009 al 2012, è rimasto senza nessuna risposta ed ha continuato a sospendere il suo assenso agli insegna-

menti “pastorali” dubbi del Vaticano II.

Senonché proprio nell'ambiente tradizionalista, che aveva combattuto le deviazioni modernistiche dei testi conciliari in maniera aperta e sistematica, in questi ultimi anni (2009) si è iniziato ad annacquare la propria resistenza affermando che la maggior parte del Concilio è accettabile.

Ora l'ultimo Concilio presenta, come vedremo, dei punti assai controversi che cadono sotto varie censure teologiche e pertanto la suddetta affermazione non ha senso perché l'integrità della Fede esige che essa va insegnata ed accettata senza sconti di percentuale anche minime. “Gli Ariani, i Montanisti, i Quartodecimani, gli Eutichiani – scrive Leone XIII – non avevano abbandonata in tutto la dottrina cattolica, ma solo in questa o quella parte, e tuttavia è cosa certa che essi sono stati dichiarati eretici ed espulsi dal seno della Chiesa” (*Satis Cognitum*)¹.

¹Note e censure teologiche: *le note* indicano la qualità e il grado di certezza delle proposizioni teologiche; *le censure* rappresentano il corrispondente negativo delle note, ossia se qualcuno nega tale nota incorre in tale censura. Le verità *formalmente rivelate* sono attestate direttamente da Dio in materia di fede e di costumi (*per se rivelate*) e questo è l'oggetto primario, immediato e diretto dell'infalibilità. Le verità *virtualmente rivelate* sono dedotte dalla Rivelazione (ossia dal *formalmente rivelato*) tramite

un ragionamento oppure sono un presupposto della stessa. Esse si chiamano anche *conclusioni teologiche* e sono *oggetto secondario dell'infalibilità* (infatti, sono raggiunte indirettamente dall'atto infallibile tramite l'oggetto primario o rivelato formale). Benché non siano rivelate in sé, tuttavia hanno una connessione necessaria con la Rivelazione. A partire da una premessa formalmente rivelata, tramite una verità naturalmente certa, si arriva a conclusioni legittime, necessariamente e teologicamente certe. Se queste vengono negate, ne segue la negazione indiretta della Rivelazione. Infatti la verità ottenuta mediante la ‘conclusione’ del sillogismo (da una ‘premissa maggiore’ di fede e una ‘premissa minore’ di ragione), anche se non è espressa *per sé* nella Rivelazione, vi è contenuta, però, *virtualmente* come l'effetto è contenuto nella causa.

Le verità formalmente rivelate sono da credersi di *fede divina* cioè per l'autorità di Dio rivelante; la loro negazione è (almeno materialmente) *eresia*, con un conseguente peccato mortale (almeno materiale) *direttamente* contro la fede. Le verità di *fede divina definita* sono non solo formalmente rivelate, ma anche proposte a credere dal magistero della Chiesa. La loro negazione è *eresia manifesta* con conseguente peccato mortale *direttamente* contro la fede e in più con pena canonica (*anatema sit*). Tutti i teologi insegnano che le verità *formalmente rivelate* sono da credersi di *fede divina* anche senza l'ulteriore dichiarazione o definizione infallibile della Chiesa (che le rende verità di *fede divina e definita*); la dichiarazione della Chiesa può esservi ma non è necessaria. Il Concilio Vaticano II, come vedre-

Inoltre i moralisti (S. Alfonso de' Liguori, Prümmer, Merkelbach, Noldin, Ramirez, Roberti-Palazzini...) insegnano che si è obbligati, per Comando divino, a professare pubblicamente la Fede, quando il *tacere* o il *tergiversare* implica una negazione diretta o indiretta della Fede. Perciò di fronte alle ambiguità e agli errori del Concilio Vaticano II non si può tacere, ma occorre far notare a chi di dovere la discrepanza con la Tradizione apostolica.

Negazione di una dottrina comune e definita

La Costituzione dogmatica su "La Divina Rivelazione" *Dei Verbum* del Vaticano II accantona la *dottrina definita* dal Concilio Tridentino e dal Vaticano I sulle "due Fonti" della Rivelazione (Tradizione e S. Scrittura), per far convergere la Tradizione e il Magistero nella sola Scrittura. Soprattutto nel paragrafo 10 della *Dei Verbum* il precedente Magistero dogmatico e infallibile è spazzato via all'insegna d'una radicale ed insostenibile unificazione di Scrittura, Tradizione e Magistero. La *Dei Verbum*, pertanto, altera una verità di fede definita dal Concilio Tridentino e dal Vaticano I.

Per quanto riguarda la Tradizione la "Dei Verbum" rigettò lo schema della Commissione preparatoria "De fontibus Revelationis", approntato sotto la direzione del card. Ottaviani e che riprendeva le definizioni dogmatiche, infallibili ed irreformabili, del Concilio Tridentino e Vaticano I e ciò per poter annacquare il peso della Tradizione a vantaggio della sola Scrittura, in vista del dialogo ecumenico col protestantesimo, che aborrisce la Tradizione. Col Vaticano II, infatti, non si parla più di duplice fonte della Rivelazione (S. Scrittura e Tradizione) e si insiste sull'aggettivo "vivente" quando si nomina la Tradizione per poter far dire alla Scrittura tutto e il contrario di tutto nell'ottica del libero esame soggettivistico luterano, avendo con detto aggettivo accantonato l'interpretazione autentica del Libro sacro data dai Padri e dal Magistero, alla quale ha il dovere di conformarsi l'esegesi cattolica. Si

mo, nega, almeno materialmente, verità che Dio ha rivelato direttamente ed anche verità contenute virtualmente nel *Depositum fidei* nonché verità che sono dottrina comune della Chiesa (*sententiae certae*) la cui negazione è *temeraria* con conseguente peccato mortale di disubbidienza all'insegnamento del magistero ordinario (cfr. Sisto Cartechini, *De valore notarum theologiarum*, Roma, 1951).

misura, infine, la Tradizione in base alla Scrittura: tutto ciò che non è scritto non può essere ritenuto come vero.

In breve è stata ribaltata la *dottrina comune e definita* della insufficienza della sola Scrittura nei confronti della Tradizione. Col Tridentino e il Vaticano I la Tradizione era accolta perché proveniente da Gesù e dagli Apostoli, col Vaticano II ('DV') è accolta se sono i teologi a riconoscere tale provenienza fondandosi sulla Scrittura, omologata alla Tradizione. La distinzione tra le due fonti, invece, è stata ribadita anche dopo il Vaticano I da S. Pio X nel Decreto *Lamentabili* (1907) e poi da Pio XI nell'enciclica *Mortalium animos* (1928).

Quanto ai rapporti tra Tradizione e S. Scrittura è dottrina comune che la Tradizione è più ricca della sola Scrittura in *antichità* (anche la Scrittura, prima di essere scritta, fu Tradizione, in quanto trasmetteva oralmente la predicazione di Cristo e degli Apostoli, in *pienezza* (in quanto la Tradizione contiene tutte le verità per sé rivelate mentre la Scrittura no) e in *sufficienza* (poiché la Scrittura ha bisogno della Tradizione per stabilire la sua autorità)². Per il protestantesimo, invece, l'unica fonte della Rivelazione è la S. Scrittura, onde la sola nozione di Tradizione orale e di magistero quale canale trasmettitore di essa è inconcepibile.

Contro i protestanti la Chiesa ha definito infallibilmente nel Concilio di Trento (sessione IV del 6 aprile 1546; DB, 783) e nel Concilio Vaticano I (DB, 1787) **1°**) che esistono insegnamenti o Tradizioni divino-apostoliche concernenti la fede e la morale **2°**) trasmesse ininterrottamente tramite il magistero della Chiesa **3°**) assistita da Dio. Se manca una sola di queste tre condizioni la tradizione è solo umana e quindi fallibile.

Inoltre sempre il Tridentino ha definito contro il protestantesimo (sessione IV; DB 783) che la fede e la morale "è contenuta tanto nei Libri Sacri scritti [sotto divina ispirazione], quanto nella Tradizione non scritta" e che bisogna "ricevere con pari amore di pietà e riverenza" sia l'una che l'altra fonte della Rivelazione (DB 738; ripreso dal Vaticano I; DB 1787).

Asserire, pertanto, che il testo della *Dei Verbum* – come l'insieme del Concilio Vaticano II – è sia pure

² M. CANO, *De locis theologicis lib XII*, Venezia, 1799, p. 4.

in minima parte accettabile è già almeno un errore teologico oggettivo

Una dottrina estranea alla Tradizione e già condannata dalla Chiesa

Per quanto riguarda la Costituzione dogmatica su "La Chiesa" *Lumen gentium*, occorre sapere che la Dottrina della Chiesa è quella che la sua Tradizione, dagli Apostoli sino ad oggi, presenta e propone come tale: di questa Dottrina *la collegialità non fa parte*. Anzi la *Collegialità episcopale*³ è stata costantemente condannata dal Magistero ecclesiastico sino a Pio XII, il quale, ancora tre mesi prima di morire, nell'enciclica *Ad Apostolorum principis* (29 giugno 1958) ribadì per la terza volta, dopo la *Mystici Corporis* del 1943 e la *Ad Sinarum gentem* del 1954, che la giurisdizione viene ai vescovi tramite il Papa. Il gallicanesimo o

³ Durante il Concilio Vaticano II «la dottrina che attribuiva al Collegio dei vescovi (del quale il singolo entra a far parte con la consacrazione episcopale) unito al suo capo, il Papa, potere e responsabilità *sulla Chiesa intera*» era ritenuta da Siri, Staffa, Carli, Parente e molti altri «recante *detrimento al potere primaziale del Papa* ed essi contestavano che avesse solide basi nella S. Scrittura» (H. JEDIN, *Breve storia dei concili*, Brescia-Roma, Morcelliana-Herder, 1978, p. 240). Inoltre si riteneva che «il vescovo *consacrato* diventi *per ciò stesso* membro del Collegio episcopale, che assieme al Papa e mai senza esso possiede la suprema potestà *sopra tutta la Chiesa*» (*ibidem*, p. 243). La 'Nota esplicativa *praevia*' «nulla toglie alla dottrina della *immediata origine divina* [e non tramite il Papa] dell'ufficio e del mandato episcopale, nonché della responsabilità del Collegio episcopale *per la Chiesa universale* [e non sulla sola diocesi del singolo vescovo]» (*ibidem*, p. 265). Invece la dottrina tradizionale, ribadita ancora nel 1958 da Pio XII, insegna che la giurisdizione sulla sua *singola diocesi* giunge al vescovo da Dio *tramite il Papa*, il quale dopo la consacrazione gli dà il *potere di giurisdizione* che è perciò realmente *distinto dal potere d'ordine*. Inoltre il Papa, se vuole, può far partecipare il *Corpo* dei vescovi (non il *Collegio* che fu solo quello degli Apostoli) alla sua suprema potestà di magistero e d'impero sulla Chiesa universale, riunendoli in Concilio ecumenico, e ciò *per il solo tempo della durata del Concilio*. Quindi il *Corpo* dei vescovi non è un *certo stabile e permanente* che con Pietro e sotto Pietro ha il supremo potere di magistero ed impero sulla tutta la Chiesa. Come si vede la Collegialità è strettamente imparentata, anche se in maniera più sfumata o mitigata, al conciliarismo e al gallicanesimo teologico.

conciliarismo, invece, tende ad assegnare al Concilio ecumenico e quindi all'insieme dei Vescovi una funzione suprema *eguale*, se non *superiore*, a quella del Papa.

Storico è lo scontro (8 novembre 1963) che ebbe Frings con Ottaviani sulla collegialità. Ottaviani rispose a Frings che «chi vuol essere una pecora di Cristo deve essere condotto al pascolo da Pietro che è il Pastore, e non sono le pecore [i vescovi] che debbono dirigere Pietro, ma è Pietro che deve guidare le pecore [i vescovi] e gli agnelli [i fedeli]».

La dottrina sulla 'collegialità' venne attaccata anche dalla rivista diretta da mons. Antonio Piolanti "Divinitas" n. 1 del 1964 tramite due articoli, l'uno di mons. Dino Staffa e l'altro di mons. Ugo Emilio Lattanzi (che citava, confutandolo, anche l'allora teologo J. Ratzinger), i quali articoli vennero fatti distribuire in Concilio sotto forma di estratti dal card. Ottaviani.

La *Nota explicativa praevia* (messa, però, in coda alla Costituzione) fu dovuta, secondo Alberigo (che cita come fonti mons. Prignon, Suenens, mons. Charue, mons. Gerard Philips e mons. Carlo Colombo), al fatto come egli scrive, che «da due mesi a questa parte Paolo VI ha subito una fortissima pressione da parte dell'estrema destra. Sembra che si sia arrivati al punto di minacciare di far saltare il Concilio nel caso passasse il testo votato sulla Collegialità. Lo si è accusato come dottore privato di inclinare verso l'eresia»⁴. In realtà il 18 ottobre 1964 fu inviata una nota personalmente riservata a Paolo VI, curata dal card. Larraona e firmata da parecchi Cardinali e Superiori Generali. Nella nota fra l'altro si legge: «sarebbe nuovo, inaudito e ben strano che una dottrina [la collegialità episcopale], la quale prima del Concilio era tenuta come meno comune, meno probabile, meno seria e meno fondata, passasse improvvisamente [...] a divenire più probabile, anzi certa o addirittura matura per essere inserita in una Costituzione dogmatica. Questo sarebbe cosa contraria ad ogni norma ecclesiastica, sia in campo di definizioni infallibili pontificie sia di insegnamenti conciliari anche non infallibili. [...] lo schema [sulla collegialità] cambia il

⁴ Nastro registrato spedito da mons. Albert Prignon al card. Suenens, fine giugno 1964, F-Prignon, 828, cit. in G. ALBERIGO (diretta da), *Storia del Concilio Vaticano II. La Chiesa come comunione, settembre 1964-settembre 1965*, Bologna, Il Mulino, 1999, vol. IV, p. 86, nota 216.

volto della Chiesa; infatti a) la Chiesa diventa da monarchica episcopale e collegiale, e ciò per diritto divino e in virtù della consacrazione episcopale. b) Il Primato [papale] resta intaccato e svuotato. [...] il Pontefice romano non è presentato come la Pietra sulla quale poggia tutta la Chiesa di Cristo (gerarchia e fedeli); non è descritto come il Vicario di Cristo che deve confermare e pascerne i suoi fratelli; non è presentato come colui che solo ha il potere delle chiavi. [...] La Gerarchia di Giurisdizione, in quanto distinta dalla Gerarchia di Ordine, [...] viene scardinata. Infatti, se si ammette che la consacrazione episcopale porta con sé non solo le Potestà di Ordine [...] ma anche, per diritto divino, tutte le Potestà di Giurisdizione, di magistero e di governo non solo nella Chiesa propria ma anche nella Chiesa universale, evidentemente la distinzione oggettiva e reale tra Potere d'Ordine e Potere di Giurisdizione, tra Gerarchia di Ordine e di Giurisdizione diventa artificiosa, capricciosa e paurosamente vacillante. E tutto ciò – si badi bene – mentre tutte le fonti, le dichiarazioni dottrinali solenni, tridentine e posteriori, la disciplina fondamentale, proclamano questa distinzione essere di diritto divino. [...] Se la dottrina [della collegialità] proposta nello Schema fosse vera, la Chiesa avrebbe vissuto per molti secoli in diretta opposizione al diritto divino [...]. Gli ortodossi e i in parte i protestanti avrebbero dunque avuto ragione nei loro attacchi contro il Primato»⁵.

Come si vede, la collegialità episcopale fu tacciata di contraddire la dottrina costante e definita della Chiesa e di favorire l'eresia da numerosi e valenti cardinali e teologi già durante il Concilio Vaticano II. Per cui non si riesce a vedere quale minima parte di essa sia accettabile.

Dal culto di Dio al "culto dell'uomo"

Altro punto di rottura con la dottrina tradizionale è l'antropocentrismo della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* su "La Chiesa nel mondo contemporaneo" (n. 24, §4): «l'uomo è in terra la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa ("propter se ipsam")». Mentre San Pio X voleva "instaurare omnia in Cristo, ricentrare tutto in Cristo", *Gaudium et spes* vuol "instaurare

⁵ Cit. in M. LEFEBVRE, *J'accuse le Concile*, Martigny, Ed. Saint Gabriel, 1976, pp. 89-98.

omnia in homine; ricentrare tutto nell'uomo". Essa è tutta orientata in direzione dell'uomo e protesa ad abbassare Cristo al livello del puramente naturale, disarcionandolo dal trono della sua Divinità. Quale rottura più radicale di questa?

La dottrina cattolica tradizionale riassunta nel "Catechismo di San Pio X" insegna che «Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e goderlo poi nell'altra in Paradiso». La dottrina del Concilio Vaticano II, invece, sostituisce l'adorazione della creatura a quella del Creatore e tutto orienta all'esaltazione della dignità pressoché infinita della persona umana, smentendo, come osserva R. Amerio, «il solenne passo di Prov. 16, 4: "Universa propter Se metipsum operatus est Deus", "Il Signore ha fatto tutte le cose per Se stesso"» (*Iota Unum*, cap. XXX).

A ragione ci si chiede come si possa sostenere, senza rotture con la S. Scrittura, con la Tradizione apostolica e con la retta ragione, l'affermazione che l'uomo "è in terra la sola creatura che Dio abbia creata per se stessa".

Mons. Brunero Gherardini (*Concilio Vaticano II. Il discorso mancato*, Torino, Lindau, 2011, p. 36, nota 3) commenta: «È un testo assurdo e blasfemo. [...] Il "per se stessa" sovverte i valori, sottoponendo il Creatore alla creatura». E Romano Amerio: "La centralità finalistica dell'uomo è conforme allo spirito dell'uomo contemporaneo, ma non ha fondamento alcuno nella religione, la quale ordina tutto a Dio e non all'uomo" (*ibidem*). Insomma Dio diventa il tributario dell'uomo, un suo sottoposto e l'uomo il valore primario⁶. Come si vede l'antropocentri-

⁶ Durante "l'omelia nella 9ª Sessione del Concilio Vaticano II", il 7 dicembre 1965, PAPA MONTINI giunse a proclamare: «la religione del Dio che si è fatto uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Tale poteva essere; ma non è avvenuto. [...] Una simpatia immensa verso ogni uomo ha pervaso tutto il Concilio. Dategli merito almeno in questo, voi umanisti moderni, che rifiutate le verità, le quali trascendono la natura delle cose terrestri, e riconoscete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, più di tutti, abbiamo il culto dell'uomo». Attenzione! "Tutto il Concilio", dice Paolo VI, non gran parte di esso, non il solo 'spirito del Concilio'. Il "problema dell'ora presente" è propriamente la velleità di conciliare l'inconciliabile: teocentrismo e antropocentrismo, Messa romana e 'Novus Ordo Missae' o "Messa

simo rende il Concilio e la *Gaudium et Spes* totalmente inaccettabili.

Una Dichiarazione in contraddizione con la S. Scrittura, i Santi Padri e il Magistero

La Dichiarazione su "La Libertà Religiosa" (*Dignitatis humanae*, 7 dicembre 1965) è in contraddizione con la Tradizione apostolica e il Magistero costante della Chiesa riassunti nel Diritto Pubblico Ecclesiastico⁷.

del Concilio", Tradizione divino-apostolica e Vaticano II.

Giovanni Paolo II nella sua seconda enciclica (1980) "*Dives in misericordia*" n. 1 afferma: «Mentre le varie correnti del pensiero umano nel passato e nel presente sono state e continuano ad essere propense a dividere e persino a contrapporre il teocentrismo con l' antropocentrismo, la Chiesa [conciliare, ndr] [...] cerca di congiungerli [...] in maniera organica e profonda. E questo è uno dei punti fondamentali, e forse il più importante, del magistero dell'ultimo Concilio». Papa Wojtyła qui dimentica o ignora il Magistero della Chiesa che, come S. Pio X nell'enciclica *Supremi Pontificatus*, ha denunciato l' antagonismo tra lo spirito dell'uomo moderno, che riferisce tutto a sé (antropocentrismo) e il principio cattolico che riferisce tutto a Dio (teocentrismo).

Nel 1976 da cardinale, predicando un ritiro spirituale a Paolo VI e ai suoi collaboratori, pubblicato in italiano sotto il titolo *Segno di contraddizione. Meditazioni*, (Milano, Vita e Pensiero, 1977), KAROL WOJTYŁA iniziò la meditazione "*Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo*" (cap. XII, pp. 114-122) con *Gaudium et spes* n°. 22 asserendo: «il testo conciliare, applicando a sua volta la categoria del mistero all'uomo, spiega il carattere antropologico o perfino antropocentrico della Rivelazione offerta agli uomini in Cristo. Questa Rivelazione è concentrata sull'uomo [...]. Il Figlio di Dio, attraverso la sua Incarnazione, si è unito ad ogni uomo, è diventato - come Uomo - uno di noi. [...]. Ecco i punti centrali ai quali si potrebbe ridurre l'insegnamento conciliare sull'uomo e sul suo mistero» (pp. 115-116). In breve questo è il succo concentrato dei testi del Vaticano II: *culto dell'uomo, panteismo e antropocentrismo idolatrico*.

⁷ Si veda S. GREGORIO NAZIANZENO (†390), *Hom. XVII*; S. GIOVANNI CRISOSTOMO (†407), *Hom. XV super IIam Cor.*; S. AMBROGIO (†397), *Sermo contra Auxentium*; S. AGOSTINO (†430), *De civitate Dei* (V, IX, t. XLI, col. 151 ss.); S. GELASIO I (†496), *Epist. ad Imperat. Anastasium I*; S. LEONE MAGNO (†461), *Epist. CLVI*, 3; S. GREGORIO MAGNO (†604), *Regesta*, n. 1819; S. ISIDORO DA SIVIGLIA (†636), *Sent.*, III, 51; S. NICOLA I, *Epistul. Proposueramus quidam* (865); S. GREGORIO VII († 1085), *Dictatus Papae* (1075), *I epistola a Ermanno Vescovo di Metz* (25

La dottrina cattolica ha sempre insegnato la subordinazione dello Stato alla Chiesa, come del corpo all'anima. Essa ha conosciuto delle sfumature accidentali: potere diretto *in spiritualibus* (nelle cose spirituali) e indiretto *in temporalibus ratione peccati* (sulle cose temporali a motivo del peccato, cioè sotto il profilo morale) oppure potere diretto anche *in temporalibus*, ma non esercitato e dato al Principe temporale dal Pontefice romano (*plenitudo potestatis*). Mai, però, dalla nascita dello Stato cristiano nessun Papa, Padre ecclesiastico, Dottore della Chiesa, teologo o canonista approvato dalla Chiesa ha insegnato la separazione tra Stato e Chiesa, che, al contrario, è sempre stata condannata.

Invece, la *Dignitatis humanae* (d'ora in poi 'DH') insegna che l'uomo ha "*diritto alla libertà religiosa [...] privatamente* [e fin qui nulla da obiettare: si tratta del 'foro interno' che riguarda solo l'uomo e Dio e non lo Stato] *e in pubblico sia da solo sia associato ad altri* [e qui casca l'asino, perché in 'foro esterno' non si ha il "diritto" di professare l'errore in pubblico, si può parlare occorrendo di tolleranza, mai di diritto]. [...]. *È necessario che a tutti i cittadini e a tutte le comunità religiose venga riconosciuto il diritto alla libertà in materia religiosa. [...] Libertà religiosa che deve essere riconosciuta come un diritto a tutti gli uomini e a tutte le comunità e che deve essere sancita nell'ordinamento giuridico* [ecco la rottura totale con il 'Diritto Pubblico Ecclesiastico' da

agosto 1076), *II epistola a Ermanno* (15 marzo 1081); URBANO II (†1099), *Epist. ad Alphonsum VI regem*; S. BERNARDO DI CHIARAVALLE (†1173), *Epistola a papa Eugenio III sulle due spade*; INNOCENZO III (†1216), *Sicut universitatis conditor* (1198), *Venerabilem fratrem* (1202), *Novit ille* (1204); INNOCENZO IV (†1254), *Aeger cui levia* (1245); S. TOMMASO D'AQUINO (†1274), *In IVum Sent.*, dist. XXXVII, ad 4; *Quaest. quodlib.*, XII, a. 19; *S. Th.*, II-II, q. 40, a. 6, ad 3; *Quodlib.* XII, q. XII, a. 19, ad 2; BONIFACIO VIII (†1303), *Bolla Unam sanctam* (1302); CAJETANUS (†1534), *De comparata auctoritate Papae et Concilii*, tratt. II, pars II, cap. XIII; S. ROBERTO BELLARMINO (†1621), *De controversiis*; F. SUAREZ (†1617), *Defensio Fidei catholicae*; GREGORIO XVI, *Mirari vos* (1832); PIO IX, *Quanta cura* e *Syllabus* (1864); LEONE XIII, *Immortale Dei* (1885), *Libertas* (1888); S. PIO X, *Vehementer* (1906); PIO XI, *Ubi arcano* (1921), *Quas primas* (1925), PIO XII, *Discorso ai Giuristi Cattolici Italiani*, 6 dicembre 1953.

papa Gelasio sino a Pio XII!]" ('DH', n. 2, 3, 6 e 13).

PIO IX nella *Quanta cura* (8 dicembre 1864) ha definito esplicitamente che la libertà religiosa in foro esterno per le false religioni "è contraria alla dottrina della S. Scrittura, della Chiesa e dei Santi Padri ecclesiastici" e che "lo Stato ha il dovere di reprimere i violatori della Religione cattolica con pene specifiche". Quindi non è lecito affermare che la libertà religiosa della 'DH' è accettabile nella quasi totalità.

Altra evidente rottura con la dottrina tradizionale

Anche la Dichiarazione su "Le relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane" *Nostra aetate* (7 dicembre 1965) è in rottura palese con la Tradizione cattolica (Padri ecclesiastici e Magistero sino a Pio XII⁸). La Tradizione cattolica è una delle due Fonti della Rivelazione, è la parola di Dio trasmessa a viva voce e a noi pervenuta attraverso l'insegnamento moralmente unanime dei Padri. La Tradizione è *infallibile* - quando parla di *Fede e Costumi, Vita spirituale e Salvezza eterna*⁹ - così come lo è il Magistero ordinario costantemente ripetuto *semper idem*. Invece *Nostra aetate* ha un valore unicamente *prudenziale* o "*pastorale*" di *applicazione di una dottrina al caso pratico* e quindi non è né infallibile, né irreformabile e, nel caso essendo in palese rottura o *difformità* con la Tradizione deve essere corretta e riformata. Per cominciare, il Dio degli Ebrei non è quello dei Cristiani che è la SS. Trinità di cui Gesù Cristo è la Seconda Persona incarnata nel seno della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo. Questi due dogmi principali del Cristianesimo, per l'Ebraismo attuale o post-biblico (che non è l'Antico Testamento, ma il talmudismo rabbinico), sono la bestemmia, per la quale Cristo fu crocifisso "poiché da uomo si faceva Dio" (cfr. *Gv.*, X, 33) e S. Stefano fu lapidato. "NA" invece fa passare tutti coloro che discendono carnalmente da

⁸ Per fare un esempio si pensi alla *Mit brennender Sorge*, promulgata il 14 marzo 1937 da PIO XI alla cui stesura collaborò l'allora card. EUGENIO PACELLI futuro PIO XII nel 1939, nella quale si condanna il razzismo materialista e puramente biologico, ma si afferma anche che "*Il Verbo avrebbe preso carne presso un Popolo che poi Lo avrebbe confitto in Croce*".

⁹ Cfr. G. CASALI, *Somma di Teologia dogmatica*, Lucca, Edizioni Regnum Christi, 1955, p. 157.

Abramo (tranne gli Arabi) come aventi legami *spirituali* o di fede con la Chiesa cristiana. Le cose non stanno così: la maggior parte dei figli d'Abramo secondo la carne tuttora non crede alla divinità di Cristo; solo "un piccolo resto" (*Rom.*, IX, 27; XI, 15) lo ha accettato come Dio e Messia.

Al n. 4e, "NA" insegna: "Secondo s. Paolo gli ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento". Abbiamo già confutato questo sofisma: S. Paolo dice solo che la vocazione da parte di Dio non muta ("*Ego sum Dominus et non mutor*"), ma può cambiare o venir meno la risposta umana alla chiamata di Dio, com'è stato per la maggior parte del popolo d'Israele, che ha malamente corrisposto alla vocazione e ai doni di Dio, uccidendo i Profeti e Cristo stesso; onde sono "cari a Dio", ossia stanno in grazia di Dio, solo coloro che hanno accettato Cristo venuto (NT), come lo avevano accettato venturo i loro padri nell'AT.

Al n.° 4g la Dichiarazione conciliare scrive: "La morte di Cristo è dovuta ai peccati di tutti gli uomini. E, se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tempo". Occorre fare alcune distinzioni omesse dal testo conciliare:

Cristo è morto (causa finale) per riscattare i peccati di tutti gli uomini, però la causa storica, efficiente e responsabile, della morte di Cristo non furono i peccati degli uomini, ma il giudaismo farisaico o rabbinico, che, negando la divinità di Cristo, lo condannò a morte e fece eseguire la sentenza dai romani.

Nella morte di Cristo è implicata la comunità religiosa dell'Israele post-biblico e non tutta la stirpe israelitica perché un "piccolo resto" fu fedele a Cristo (gli Apostoli e i Discipoli), anche se la maggior parte del popolo prese parte attiva alla condanna di Gesù.

Il consenso unanime dei Padri è regola di fede perché essi sono l'organo che trasmette la tradizione divino-apostolica, vale a dire che è stato rivelato da Dio e consegnato agli Apostoli ciò che i Padri ecclesiastici insegnano con consenso moralmente unanime in materia di fede e di morale (non è necessario il consenso assoluto o matematico). Nel nostro caso i Padri (da S. Igna-

zio d'Antiochia †107 sino a S. Agostino †430; passando per S. Giustino †163, S. Ireneo †200, Tertulliano †240, S. Ippolito di Roma †237, S. Cipriano †258, Lattanzio †300, S. Atanasio †373, S. Ilario di Poitiers †387, S. Gregorio Nazianzeno †389, S. Ambrogio di Milano †397, S. Cirillo d'Alessandria †444) sono non solo moralmente, ma anche matematicamente concordi nell'insegnare che la parte infedele a Cristo del popolo ebraico, ossia il giudaismo farisaico, fu responsabile, come causa storica efficiente, della morte di Cristo e ha dato luogo ad una religione scismatica ed eretica, il taludismo, che si distacca dal mosaismo e che ancor oggi rifiuta la divinità di Cristo e lo condanna poiché da uomo ha preteso di farsi Dio.

Occorre poi distinguere il grado di responsabilità *I capi* sapevano chiaramente, come insegna S. Tommaso d'Aquino (*S. Th.*, III, q. 47, a. 5, 6; *S. Th.*, II-II, q. 2, a. 7, 8), che Gesù era il Messia e volevano ignorare o non ammettere che era Dio: ignoranza affettata che aggravava la colpevolezza.

Il popolo, che nella maggior parte ha seguito i capi pur avendo visto i miracoli di Cristo, ha avuto un'ignoranza vincibile, ma anche l'attenuante di aver seguito l'autorità del sommo sacerdote, del sinedrio, dei capi; il suo peccato, perciò, è grave in sé, ma è in parte diminuito non cancellato totalmente, da un'ignoranza non affettata (*S. Th.*, *ut supra*) e dalla fiducia nelle autorità religiose del tempo.

Infine il *giudaismo odierno*, pur non avendo partecipato direttamente alla condanna storica di Gesù, poiché si ostina tuttora a non riconoscerlo quale Messia e Figlio di Dio, è moralmente solidale con il giudaismo rabbinico, che Lo giudicò degno di morte quale sacrilego impostore.

"NA" n.4h scrive: «gli ebrei non devono essere presentati come *rigettati* da Dio, né come *maledetti*, quasi che ciò scaturisse dalla Scrittura».

Innanzitutto "NA" è equivoca quando usa la semplice parola "ebrei" per parlare della stirpe di Abramo che ha un "così grande patrimonio spirituale comune" con la Chiesa di Cristo.

Occorre, infatti, distinguere il giudaismo dell'AT dal giudaismo rabbinico post-cristiano. Il primo (AT) è una preparazione del cristianesimo; il secondo invece ha negato la messianicità e la divinità di Gesù e Lo continua a rifiutare, per cui

non vi è nessun "patrimonio comune", ma un'opposizione di contraddizione tra cristianesimo e giudaismo attuale.

L'Antica Alleanza inoltre non era incondizionata (*Dt.*, XI, 1-28), ma vincolata all'obbedienza del popolo d'Israele e Mosè ricevette da Dio le condizioni del patto: "Io vi offro benedizioni e maledizioni. Benedizioni se obbedite ai comandamenti divini... maledizioni se disobbedite" (*Dt.*, XI, 28). L'alleanza, dunque, dipendeva anche dal comportamento d'Israele e Dio minaccia più volte di romperla a causa delle infedeltà del popolo ebreo che Egli vorrebbe perfino distruggere (*Dt.*, XXVIII; *Lev.*, XXVI, 14 ss.; *Ier.*, XXVI, 4-6; *Os.*, VII, 8 e IX, 6). Con la morte di Cristo l'infedeltà della maggioranza del popolo ebreo verso il Redentore e l'AT che Lo annunciava raggiunge il culmine e il perdono di Dio si restringe solo ad "un piccolo resto" fedele. Da parte di Dio non vi è rottura del suo piano, ma solo sviluppo e perfezionamento dell'Alleanza primitiva o antica nell'Alleanza nuova e definitiva, che darà ai giudei fedeli un "cuore nuovo" e si aprirà all'umanità intera...

Da notare che la Dichiarazione *Nostra aetate* non reca suo sostegno una sola citazione di un Padre della Chiesa, di un Papa o di un pronunciamento del Magistero e con ragione, perché non ve ne sono. Come si può allora dire che essa è accettabile nella quasi totalità?

Sembra che gli ebrei attuali si rendano conto più dei cattolici del carattere rivoluzionario del Concilio e particolarmente di *Nostra aetate*. Basti pensare all'intimazione rivolta al Vaticano dal rabbino capo di Roma: se la riconciliazione con i cattolici fedeli alla Tradizione "significasse la rinuncia alle aperture del Concilio, la Chiesa dovrebbe decidere: o loro o noi!" (26 gennaio 2010). Il 10 novembre 2011 il rabbino responsabile del dialogo interreligioso per l'*American Jewish Committee* precisava che l'accettazione, almeno pratica, di *Nostra aetate* "è richiesta per ogni riconciliazione" e, dopo l'udienza accordata dal Papa al Consiglio dei Capi religiosi di Israele, affermava di aver ricevuto assicurazioni in questo senso dal card. Knox.

Che Dio salvi la Sua Chiesa dagli uomini di Chiesa e i cattolici ancora fedeli da ogni illusione colpevole o incolpevole!

sì sì no no

ALCUNE COSE SUL NATALE

Natale, inteso come evento storico, è un tale argomento che va trattato singolarmente in quanto gli interrogativi e le interpretazioni che esso suscita esigono che se ne parli e se ne scriva quasi per monografia. È ciò che faremo, seppur concisamente.

Lo spunto da cui partiamo è una conferenza che un docente di antropologia dell'Università Pontificia Gregoriana ha tenuto, nello scorso 19 novembre 2012, presso la sala parrocchiale di San Giuseppe in Santa Marinella (Roma), sul tema: "Natale indoeuropeo".

Durante lo svolgimento egli ha passato in rassegna gli elementi semantici e simbolici della mitologia classica, egizia, nordica, indoeuropea, della religione islamica, buddista ed induista, trattando in modo particolare il culto di Mithra e collegandone le figure, i tipi e le supposte analogie al Natale cristiano. Un'operazione, è evidente, di forte connotazione sapienziale e sincretistica condotta con virtuosismo dialettico, affabulatorio e magistrato dominio delle connessioni con cui l'autore ha disegnato una scena culturale in cui il Natale di Gesù, al pari di quello di altri grandi iniziati, appare come fatto straordinario ma non unico, al massimo una *summa* di tutti gli altri. Mito o realtà? Tanto l'uno che l'altro, nulla pregiudicando qualsiasi ipotesi all'importanza e alla gravidanza innovativa del messaggio di Cristo.

Chiedemmo all'illustre docente se considerasse apprezzato ed approvato il nuovo, ma ignorato indirizzo ermeneutico, fondata la nuova indagine di studio sulla storicità del Natale e, soprattutto, sull'autenticità del 25 dicembre indicato quale giorno esatto della nascita di Cristo. Ci aspettavamo una maggiore pertinenza nella risposta che, in sintesi, s'è coagulata nella considerazione che un giorno o l'altro, un mese o l'altro, un anno o l'altro non sia così cogente ai fini dell'accettazione del mistero dell'Incarnazione di Cristo. Crediamo, invece, che proprio l'autenticazione documentale del 25 dicembre, come verificato riporto di una tradizione che nasce *ab antiquo*, dia alla stessa tradizione il sigillo probativo e asseverativo certificante un evento che viene relegato ora nel mito ora nel simbolismo. Per questo abbiamo creduto opportuno stilare questo breve quadro perché si abbia contezza di al-

cuni aspetti che, nella maggior parte della pubblicistica, vengono trascurati o interpretati con la lente del deleterio metodo storico/critico, così come paradossalmente appare purtroppo anche nell'ultimo libro di Benedetto XVI, *L'INFANZIA DI GESÙ* (Ed. Rizzoli, 2012). Vogliamo, però, preliminarmente attestare, per onestà intellettuale, che la maggior parte di questo nostro percorso è tratto dal pregevole lavoro del Prof. Michele Loconsole "Quando è nato Gesù?" (ed. San Paolo 2011). A lui vada il nostro sentimento di stima e di gratitudine per l'opera apologetica con cui, da anni, egli " *bonum certamen certat*" (II Tim 4,7), combatte la buona battaglia a gloria del Signore, della Verità, e della sua Santa Chiesa.

I fatti sono questi. Nel 1947, in località *Qumram*, in alcune grotte dei costoni prospicienti il Mar Morto, furono rinvenuti, chiusi in giare, manoscritti e papiri – i famosi rotoli del Mar Morto – riportanti argomenti biblico/teologico/liturgici appartenuti alla comunità essenica che, a ridosso del 70 d.C., ai primi segnali della distruzione di Gerusalemme da parte di Tito e della caduta della rocca di Masada, avevano messo in salvo la loro biblioteca nascondendone i rotoli appunto nelle giare interrate sotto strati di sabbia.

Tra questi documenti figura una *Cronaca o Libro dei Giubilei* redatta nel II sec. a. C. In essa – come attesta *I Cronache 24,10* – è riportata la successione delle 24 famiglie o classi sacerdotali che dovevano prestare servizio al tempio, da un sabato all'altro. Questo rotolo, tradotto dall'erudito Shamarjahu Talmon, dell'università ebraica di Gerusalemme, che ha messo in rapporto la cronologia ebraica con il calendario gregoriano, ci dice che la classe di Abia – quella a cui apparteneva Zaccaria, padre di Giovanni il Battista, – era l'ottava nell'ordine di avvicendamento e svolgeva il servizio in due periodi: 24/30 marzo e 24/30 settembre. *I primi padri della Chiesa* – Ippolito, Giustino, Ireneo – *testimoniano che i cristiani erano soliti già dal II secolo, celebrare il Natale di Cristo il 25 dicembre*, e sono attestazioni piuttosto autorevoli e di accertata autenticità, se si pensa che, per circa 100 anni, la successione apostolica e gerarchica della Chiesa, e la memoria di essa, fu te-

nuta dai diretti discepoli di Gesù e, via via, dai loro familiari e conoscenti. Ciò significa che *il 25 dicembre era comunemente accettato dalla Chiesa primitiva come vera data della nascita di Cristo*.

Torniamo ora al Libro dei Giubilei. Esso conferma la tradizione della Chiesa paleocristiana in maniera assai netta e indiscutibile. Facciamo due conti. 1) Zaccaria entra nel Tempio per il turno a lui spettante (Lc.1,1/25) il 24 settembre rimanendo sino al 30 del mese. In questo periodo, nel giorno della cerimonia dell'incensazione, riceve dall'arcangelo Gabriele l'annuncio del futuro concepimento di Elisabetta e del nome del nascituro: Giovanni. Dopo 9 mesi circa, il 24 giugno, nasce Giovanni il Battista, *ricorrenza che già la Chiesa primitiva celebrava appunto in questa data*. Ora tale elemento ci consente di avanzare altre conclusioni.

2) Maria di Nazareth (Lc. 1,26/38) apprende dall'arcangelo Gabriele la sua prossima divina maternità e, contemporaneamente, il messaggero le comunica che sua cugina Elisabetta è già nel sesto mese di gravidanza per cui non è difficile indicare nel 24/25 marzo la data del divino concepimento. Maria va in visita alla congiunta e l'assiste per tre mesi, sino alla nascita di Giovanni. Tre mesi da Elisabetta e altri sei a Nazareth danno il 25 dicembre quale compimento della gestazione e, perciò, il giorno della nascita di Gesù.

Due sono le obiezioni che si oppongono a questo ragionamento, e particolarmente quella riferita ai pastori e allo stesso periodo di servizio di Zaccaria. Vediamo la prima.

Si ritiene non credibile, oltre che non possibile, che nel mese di dicembre a Bethleem, paese posto ad 800 m. d'altezza, con un clima notturno estremamente rigido, pastori e greggi stiano all'addiaccio. Tale circostanza sarebbe da configurare, per buon senso, soltanto nei mesi estivi dell'alpeggio. La cosa è, invece, spiegabilissima e ragionevole.

Il *TALMUD*, uno dei più importanti testi sacri del giudaismo rabbinico, nel trattato *MAKKOTH*, 32b enumera ben 613 precetti (*mitzvòt*) di cui 248 obbligatori o positivi e 365 divieti o negativi. Il testo in questione fu redatto tra il II e il VII

sec. d.C. e riporta precetti e divieti mosaici. Tra questi vi son quelli che contemplano il tema della "purezza" degli animali. Ed ecco che, per quanto concerne le pecore, il Talmud le classifica in tre categorie di purezza: 1) pecore bianche totalmente pure che, al ritorno dal pascolo, possono stazionare all'interno della città o accanto alle mura, sotto tettoie e negli stazzi; 2) pecore pezzate, anche a metà, che non possono entrare nel centro abitato e devono, perciò, sostare all'esterno e a ridosso delle mura; 3) pecore interamente maculate che non possono avvicinarsi alle mura e debbono, pertanto, restare nei pascoli. Ciò spiega come i pastori (Lc. 2,8/12) che accorsero all'invito degli angeli fossero nella località, e nessuno può pensare che fossero all'aria aperta perché avranno avuto riparo – com'è costume dei pastori – in capanne col gregge riunito negli stazzi e al coperto di tettoie di frasche e paglia.

A smontare un'eventuale obiezione circa la veridicità che fosse una notte invernale sta l'indicazione di Luca che ci dice come i pastori stessero di turno a guardia delle greggi. Ora, siccome nel solstizio estivo le notti, alla latitudine di Betleem, sono molto corte e calde, non si vede la necessità che i guardiani si diano il turno, cosa invece credibile se solo si pensi alla lunghezza e alla glacialità delle notti nel solstizio invernale. Da ciò deriva che il servizio di Zaccaria non può essere stato espletato nel periodo fine marzo-primi di aprile, ma a fine settembre.

Appare logico che, se non fosse stato così, la Chiesa non avrebbe avuto la minima difficoltà, nel solco della sua tradizione, a celebrare il Natale non il 25 dicembre, ma il 25 maggio. Noi sappiamo, però, che la Tradizione ha basi storiche molto solide.

C'è un'ultima considerazione che reputiamo importantissima poiché tende a rimettere i termini di una questione nei giusti parametri e perimetri storici. Mi riferisco alla "vexata quaestio" che vede la Chiesa cattolica imputata e responsabile dell'erosione della festività mitraica dedicata al Sole vittorioso, cioè il famoso "Sol invictus", e dell'inglobamento della stessa, tramite operazione sincretistica, nel contesto natalizio cristiano. Le cose non stanno così 1) perché la Chiesa non compie mai operazioni sincretisti-

che (semmai le compiono taluni uomini di Chiesa come ai nostri tempi); 2) perché i fatti ci dicono che non la Chiesa, ma l'Impero – i suoi imperatori s'intende – tentò di occupare il 25 dicembre, apice del solstizio invernale, per cancellare ed oscurare la festività cristiana di molto precedente. Vediamo la storia.

Il culto del *DIO SOLE* era stato introdotto a Roma da Eliogabalo (imperatore dal 218 al 222 d.C.), venuto con le sue legioni dall'oriente, ma fu ufficializzato per la prima volta da Aureliano (214-275) soltanto nel 274. Questo imperatore proprio il 25 dicembre dello stesso anno, infatti, consacrò un tempio dedicato al culto del *Sol Invictus*. La festa pagana prese in tal modo il titolo di giorno di nascita del "Sole invitto", ricorrenza che, quindi, vide le sue origini culturali, almeno a Roma, soltanto sul finire del III sec. Prima del 354 d.C. ancora durante il regno di Licinio (imperatore dal 308 al 324), il culto alla divinità solare veniva celebrato, a Roma, il 19 dicembre e non il 25 dicembre. Infatti questa festa, a Roma come altrove, era celebrata in diverse date dell'anno tra cui, spesso, nel periodo tra il 19 e il 22 dicembre. Pertanto non fu il Natale di Gesù – come attesta Ippolito (170/235) e come dimostra l'antico calendario dei martiri, la "Depositio Martyrum" (336) – ad occupare il giorno 25 dicembre a danno della festività mitraica, ma furono gli imperatori che, come Giuliano, nell'intento di restaurare o proteggere il culto della nuova divinità, provarono a scalzare la ricorrenza cristiana. Ciò sia detto "pro veritate"

L. P.

GIGLI SUL LETAMAIO

Caro sì sì no no,

sono inconsolabile, ma credo ancora – crederò sempre – nell'azione di Gesù vivo nelle anime e nella storia. Certo, lo sfacelo, "lo scatafascio", come diceva S. Padre Pio da Pietralcina, è immane, ma "Gesù, l'Uomo-Dio, c'è e opera da par suo".

Nel libro *Dio è un rischio* (Rusconi, Milano, 1979) Giuseppe Prezzolini (1882-1982) narra che nel 1955, di ritorno dall'America dopo 16 anni, fece visita a mons. G. B. Montini, allora ancora Arcivescovo di Milano. Questi gli domandò tra

l'altro che impressione gli facesse l'Italia dopo così lunga assenza. Prezzolini, tutt'altro che legato al Credo cattolico, rispose: "Debbo dire la verità? L'Italia è un magnifico prato in cui nascono fiori profumati, ma alimentati da uno strato profondo di letame".

Purtroppo è così: questa società, questo mondo in cui viviamo è un letamaio, anzi qualcosa di simile a Sodoma e Gomorra. Saremmo ciechi o ingenui a negarlo. *La mia mamma a me avrebbe detto che "ci sono moltissimi compagni cattivi con i quali non si deve trattare"*. In una parola, non si deve "dialogare". Invece a partire dal 1960/62, si preferì l'ottimismo benigno e desistente, il dialogo facile e rischioso. Chi reggeva prese a sorridere a tutti. Insomma, da parte di uomini di Chiesa si andò con "i compagni cattivi" e non ne è venuto nulla di buono.

Con più ragioni ancora oggi Prezzolini direbbe agli eredi di Montini-Paolo VI che l'Italia e il mondo sono un letamaio. Tuttavia, pur lui, laicista, vedeva nascere e svilupparsi fiori profumati, potremmo dire dei gigli. *E là dove si è conservata la fedeltà alla Tradizione Cattolica* dai singoli, da famiglie, da piccoli cenacoli e fondazioni di oggi, a noi capita di incontrare anime – ragazzi, giovani, sposi, sacerdoti, consacrati nel mondo – di singolare bellezza. Ci chiediamo allora: -Ma da dove vengono costoro? chi li ha formati così?

Chi scrive non è Prezzolini, ma uno che ammira Gesù, il divino Seduttore, quando gli è dato di incontrare di queste anime quasi sempre umili e sconosciute al mondo e pure alle "teste mitrate" che cercano altrove i "laici impegnati" (in che cosa?) e i collaboratori (a far che cosa?).

Mi è stato dato, mi è dato di incontrare di questi "amici di Gesù", derisi a volte da certi preti, da certi Vescovi come immaturi, mai diventati adulti, retrogradi e per i quali non si hanno attenzioni, mentre sono proprio quelli che più amano i loro pastori, anche se questi tralignano, e pregano per loro. *Questi amici di Gesù sono amici di Gesù più di molti Vescovi e Sacerdoti, ridottisi a manager di non si sa quale impresa.*

Conosco un bravissimo ragazzo di 26 anni laureato in scienze e matematica, che una domenica con la sua ottima fidanzata si è recato a pregare la Madonna in un santuario. Sono ormai vicini alle nozze e lui ha regalato a lei una coroncina

del Rosario tutta d'oro, con il Crocifisso e la Medaglia miracolosa. Lei, con il cuore in festa, se l'è messa al collo e non se ne distacca più.

Al santuario mariano, i due hanno incominciato a recitare in pace il Rosario: lui faceva scorrere la corona e lei rispondeva ai *Pater* e alle *Ave*. Tutto bene, finché non è piombata una suora, la quale, preoccupatissima e zelantissima, è andata ad affrontare i due "angeli" rosariani e ha sparato: "Ma come? Due ragazzi giovani e belli come voi pregano il Rosario? Ma no, non fatelo più, aggiornatevi! Da dove venite? Dovete pregare la Parola, leggere e meditare la Parola e scambiarsi la risonanza che la Parola provoca in voi!"

I due sono rimasti esterrefatti e prima che quella "virago" continuasse lui le ha risposto: "Proprio lei deve dirci queste cose! Sul suo abito, lei dovrebbe portare il Rosario e non lo porta! Il suo abito dovrebbe distinguerla come sposa di Gesù, invece non distingue più niente. Quanto al nostro pregare, noi due preghiamo Gesù e la Madonna, non preghiamo la Parola, perché non conosciamo nessuna santa con questo nome. Noi sappiamo che tutti i Pontefici hanno pregato con il Rosario e lo hanno raccomandato ai fedeli, che illustrissimi scienziati cattolici come Ampère e Medi hanno pregato ogni giorno con il Rosario. Capito, reverenda?"

La reverenda non capendo niente, invece di vergognarsi, replicò che lei non capiva i giovani di oggi ecc... Il dottorino continuò: "Lei ha bisogno di capire Gesù, ché non L'ha ancora capito... poi dovrebbe capire almeno una cosa: di farsi i fatti suoi e di lasciare in pace due creature che si preparano al matrimonio pregando la Madonna con il suo Rosario". La reverenda finalmente se n'è andata, brontolando che la Chiesa non s'è ancora del tutto svecchiata.

Ho incontrato anche un giovane uomo di 40 anni non sposato non

perché sia brutto, ma perché "le ragazze sono belle, quando lo sono, ma Gesù è infinitamente più bello". Messa e Comunione tutti i giorni; Confessione anche due volte alla settimana per una sete di limpidezza straordinaria, servizio alla S. Messa festiva con un bianco elegante camice addosso; testimone di Gesù, con la vita e la parola, anche nel suo difficile ambiente di lavoro, dove deve sopportare bestemmie e parolacce.

Dal 2009 è anche consigliere comunale di opposizione al Comune, dove impera un centro-sinistra di cattocomunisti. Poiché nell'aula conciliare il Crocifisso era sparito non si sa come e perché, ha chiesto, con regolare ufficiale domanda, che sia rimesso al suo posto. Prima della discussione sull'argomento in aula, questo giovane uomo ha voluto parlare della cosa con due preti, per avere da loro qualche argomento in più a favore del Crocifisso. Costoro gli hanno risposto: "Ma lascia perdere! Non affannarti per un'immagine. Oggi la politica, la società è laica. Che cosa vuoi pretendere? Tanto che ci sia o non ci sia, non cambia niente!". È rimasto sconcertato dai due "don" che non vogliono il Crocifisso, ma in consiglio ha fatto la sua "battaglia" a favore di Gesù... Quindi Gesù è stato messo ai voti e ha preso solo tre voti. A votazione finita e perduta, quel giovane uomo ha avuto il coraggio di dire: "Signori, non sono i muri che reggono il Crocifisso, ma è il Crocifisso che tiene su i muri. Attenzione! senza di Lui, tutto crolla e... sarà grande la nostra rovina".

Ecco, amici, questo è un pezzo del mondo di oggi: suore e preti che non vogliono né Rosario né Crocifisso, ma anche giovani innamorati di Lui.

Se il mondo non è stato ancora incenerito come Sodoma e Gomorra, è proprio grazie a queste anime, veri fiori profumati, cresciuti sul letamaio, angeli in carne, mandati da

Dio in questo mondo a ricordare che c'è un altro mondo.

Candidus

Giovanni Paolo II afferma nella sua prima enciclica (del 1979) 'Redemptor hominis' n. 9: «Dio in Lui [Cristo] si avvicina ad ogni uomo dandogli il tre volte Santo Spirito di Verità» ed ancora 'Redemptor hominis' n. 11: «La dignità che ogni uomo ha raggiunto in Cristo: è questa la dignità dell'adozione divina». Sempre in 'Redemptor hominis' n. 13: «non si tratta dell'uomo astratto, ma reale concreto storico, si tratta di ciascun uomo, perché [...] con ognuno Cristo si è unito per sempre [...]. l'uomo – senza eccezione alcuna – è stato redento da Cristo, perché, con l'uomo – ciascun uomo senza eccezione alcuna – Cristo è in qualche modo unito, anche quando l'uomo non è di ciò consapevole [...] mistero [della redenzione] del quale diventa partecipe ciascuno dei quattro miliardi di uomini viventi sul nostro pianeta, dal momento in cui viene concepito sotto il cuore della madre».

“Sul portale web

www.sisinono.org

è possibile scaricare gratuitamente e per uso personale i numeri arretrati (a partire dal 15 gennaio 1975) del nostro giornale in formato pdf.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA

Coordinate bancarie

Codice IBAN
IT31 0076 0103 2000 0006 0226 008
Codice BIC/SWIFT
BPPIITRRXXX
CIN ABI CAB N. CONTO
0 07601 03200 000060226008



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo € 5 annue (anche in francobolli)

Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio